

# Esposti e trovatelli: infanzia abbandonata tra Comasco e Cantone Ticino, 1780- 1870

Rolando Fasana

*Quando ritornerai  
Non dimenticare la mia casa,  
o rondine che parti!*  
Kobayashi

## Premessa

Come dal titolo provvisorio – forse oramai definitivo - il lavoro è focalizzato al tema dell'infanzia abbandonata, meglio, all'abbandono degli infanti nel comasco e nell'adiacente Cantone Ticino in un arco temporale compreso tra l'ultimo quarto del XVIII secolo e la seconda metà del secolo successivo. Un particolare momento in cui nella storia europea il fenomeno dell'abbandono di fanciulli assume proporzioni imponenti<sup>1</sup>, in un crescendo quantitativo che conosce la sua curva, il suo apice, attorno alla metà del XIX secolo, investendo primariamente le grandi città, ma altrettanto le campagne<sup>2</sup>. Ciò ha generato lo sforzo delle autorità politiche e amministrative volto a governare e contenere quanto possibile i numeri degli esposti; l'abbandono dei neonati quando è connotato da rilevanza massiva – si pensi alle città, italiane ed europee, che conoscevano l'inurbamento di grandi masse dalle campagne per l'impiego negli opifici industriali, che iniziavano a caratterizzare il panorama urbano in quegli anni - ha rappresentato senza dubbio un problema economico e soprattutto sociale. Il termine temporale superiore della ricerca si giustifica dalla contestuale chiusura delle cosiddette ruote degli esposti – gli speciali armadi in legno girevoli contenenti una o più culle, posti alle pareti esterne dei brefotrofi, ove si deponevano anonimamente i fanciulli – che di fatto accelera l'inversione di tendenza e il decremento del fenomeno, il quale tuttavia, dopo circa un secolo in cui l'andamento fu pressoché crescente o almeno stabile, entra in una fase di avviato esaurimento della spinta, della forza propulsiva, in quanto la fine del XIX secolo vede, in termini generali, come sottolineano Barbagli e Kertzer, l'inizio di un cambiamento nei livelli di «fecondità in Europa [...]

<sup>1</sup> «La dimensione massiccia assunta nei decenni della Restaurazione dalla piaga dell'esposizione, fenomeno di origini lontane che assume tuttavia proprio in questo periodo connotati patologici», cfr. F. Della Peruta, *Infanzia e famiglia nella prima metà dell'Ottocento*, in A. Manoukian (a cura di), *I vincoli familiari in Italia. Dal secolo XI al secolo XX*, Bologna, 1983, p. 375; «Nella Francia dell'Ottocento, finivano abbandonati 33.000 bambini all'anno», cfr. Edward Shorter, *Famiglia e civiltà*, Milano, 1978, p. 168; « nel decennio 1774- '83 allo Spedale degli Innocenti [di Firenze] furono accolti in media 872 neonati all'anno [...] la grande maggioranza dei bambini degli ospizi apparteneva alla categoria dei trovatelli: erano in media 1606 all'anno fra il 1809 e il 1812 nel dipartimento dell'Arno.», cfr. S. J. Wolf, *Porca miseria Poveri e assistenza nell'età moderna*, Roma-Bari, 1998, pp. 91, 94- 95. Secondo i dati raccolti da V. Hunecke, le medie annuali di esposti per Parigi sono di 5065 unità nel decennio 1810-19, di 3661 nel 1850-59, per Lione di 1511 nel 1810-19 e di 1524 nel 1850-59, per Vienna di 3331 nel 1810-19 e di 8569 nel 1850-59, per Mosca di 3277 nel 1810-19 e di 10170 nel 1850-59, per Firenze di 1357 nel 1810-19 e di 2326 nel 1850-59; cfr. V. Hunecke, *I trovatelli di Milano*, Bologna, 1989, pp. 294- 295. Infine, ancora per quanto concerne l'ospedale di Parigi «il numero dei trovatelli a carico [...] era quasi pari ad un terzo di tutti i bambini nati a Parigi nello stesso periodo», cfr. T. Mckeown, *L'aumento della popolazione nell'era moderna*, Milano, 1979, p. 211.

<sup>2</sup> Nella città di Milano l'abbandono di infanti continua a ritmi incessanti sino agli anni sessanta dell'800, arrivando a circa 6000 casi nel 1865, cfr. V. Hunecke, cit., p. 8.

intorno al 1870»<sup>3</sup>, della natalità familiare<sup>4</sup> e della società<sup>5</sup>. Inoltre si assiste dalla seconda metà del secolo, ad opera di industriali filantropi o di avveduti intellettuali, alla nascita, o quantomeno ai tentativi di creazione, di strutture atte all'accoglienza e alla cura temporanea dei neonati di famiglie operaie o bisognose, i prodromi degli asili d'infanzia<sup>6</sup>: si pensi all'esperienza milanese di Giuseppe Sacchi e Laura Solera Mantegazza ed a numerose altre simili, nei pressi di aziende agricole, filatoi, industrie<sup>7</sup>; ciò è un aspetto che contribuisce a spostare di fatto l'attenzione delle famiglie dall'idea del brefotrofo come risorsa o valvola di sfogo e a modificare il comportamento, in quanto, tra Settecento e Ottocento, «abbandonare i figli negli istituti di carità divenne parte del sistema di vita di un'economia di espedienti, per ampie fasce della popolazione, in particolare modo nelle città industriali.»<sup>8</sup>. Dall'ultimo quarto del XIX secolo l'andamento degli abbandoni decresce sensibilmente in termini quantitativi.

### Genesi della ricerca

Il progetto di ricerca nasce, in realtà, sullo stimolo di quello che, secondo una locuzione usata per la diagnostica medica, definiremmo reperto occasionale: scandagliando alcune fonti con il preciso intento di analizzare un dato argomento, si inciampa del tutto casualmente in un altro tema che attira l'attenzione e si dimostra degno di approfondimento. Orbene, anni addietro mentre intendevo studiare le famiglie in una comunità posta lungo il confine comasco-ticinese nel corso del XVIII e XIX secolo, analizzando i libri e i registri anagrafico-sacramentali di tale parrocchia, incontro l'annotazione di un parroco che mi distoglie dall'oggetto primigenio e mi riporta ad una tematica di cui ero a conoscenza ma di cui non disponevo personali approfondimenti.

Nel registro delle nascite della parrocchia di S. Ambrogio in Maslianico, il parroco annota per il giorno 10 ottobre 1822 che un cavallante residente in paese, al luogo detto Molino Nuovo, ritrova nei pressi della sua abitazione un fanciullo abbandonato di «circa due anni, vestito alla tedesca», che sarà poi presto adottato da una coppia di coniugi maslianichesi<sup>9</sup>. Si tratta del primo di una lunga serie di cosiddetti ritrovamenti che caratterizzeranno la comunità in questione per almeno quattro decenni e che testimoniano della pratica dell'abbandono di fanciulli ma anche di un aspetto interessante, cioè del cosiddetto contrabbando di neonati da paesi svizzeri verso i limitrofi paesi comaschi, sui quali insisteva la presenza del Luogo Pio degli esposti di Como<sup>10</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. M. Barbagli e D. F. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750 – 1950*, Bologna, 1992

<sup>4</sup> «Alla fine del XIX secolo le dimensioni della famiglia erano calate drasticamente, anche prima che i contraccettivi diventassero facilmente reperibili», cfr. Jack Goody, *La famiglia nella storia europea*, Roma-Bari, 2000, p. 239.

<sup>5</sup> Non è possibile sottacere il tema dei sentimenti, l'amore materno, il concetto ed il valore dei figli, ciò per evitare fraintesi e correre il rischio di condurre il lavoro prescindendo da concetti storiografici ormai acquisiti. Mi limito a ricordare gli scritti di Ariès, Armengaud, Banditer, Gouesse, Shorter, Trumbach, circa la questione del sentimento dell'infanzia, della famiglia.

<sup>6</sup> In effetti siamo in presenza di iniziative inerenti principalmente gli infanti in allattamento, ma non mancano anche strutture per slattati.

<sup>7</sup> Cfr. , F. Della Peruta, *Infanzia e famiglia ...* , cit. p. 388- 392 e V. Hunecke, cit. , p 257- 265.

<sup>8</sup> Cfr. , Jack Goody, cit. , p. 259; vi era in sostanza un sorta di «assuefazione, nel quadro della mentalità popolare, all'uso del brefotrofo come strumento di impiego legittimo per limitare il numero di bocche presenti all'interno della famiglia.», cfr. F. Della Peruta, cit. p. 382. Benché, come detto, non si deve trascurare il mutamento della sensibilità e della considerazione verso i figli e l'infanzia in generale, che già sul finire delle società di antico regime è maggiormente evidente.

<sup>9</sup> Cfr. , Archivio parrocchiale di Maslianico, Libro di nascite e battesimi dall'anno 1816 all'anno 1839, vol. I, tav. 17

<sup>10</sup> Ora, è evidente che per quanto concerne il contenuto della fonte citata ci si trova in presenza di un indizio, del primo di molti indizi che considerati serialmente assumono il rilievo di prove, ma il quale è anomalo in

Essendo il tema del mio progetto affatto nuovo, vorrei citare i lavori che hanno avuto quale oggetto di indagine gli esposti e il territorio comasco e ticinese e che, a mio parere, hanno in gran parte esaurito pressoché tutte le sfaccettature del fenomeno, studiando a fondo le fonti. Richiamo in primo luogo i due studi che reputo maggiormente completi, il primo una monografia di Simona Trombetta, *Le strategie dell'abbandono: luoghi, esposti, espositori nei fascicoli processuali del tribunale criminale comasco (1815- 1860)*, in «Il Risorgimento», anno XLVI n.1, Milano, 1994; il secondo è il volume di Rosario Talarico, R. Talarico, *Il Cantone malato. Igiene e sanità pubblica nel Ticino dell'800*, Lugano, 1988, che più di altri trattano e analizzano anche il fenomeno del contrabbando. Ancora, il saggio breve di Raul Merzario, *Trovatelli. Un problema comasco del Cinquecento*, in *Tra Lombardia e Ticino Studi in memoria di Bruno Caiazzo*, a cura di Raffaello Ceschi e Giovanni Vigo, Bellinzona, 1995, dal quale esce un quadro composito degli abbandoni nel Ticino già nel corso del XVI secolo.

Uno studio che viene spesso ricordato è ad opera di Virgilio Gilardoni *Materiali etnoantropologici della Lombardia Prealpina. Creature, trovatelli, venturini in un mazzo di schede del Museo dell'arte e delle tradizioni popolari*, in «Archivio storico Ticinese», 1979; più antichi nel tempo i lavori di F. Bertoliatti, *La strage degli innocenti esposti e trovatelli* e *La piaga dei trovatelli*, pubblicati nella «Rivista storica Ticinese»<sup>11</sup>. Infine, *Povertà, assistenza e controllo sociale nel Ticino dell'Ottocento* di Luigi Lorenzetti<sup>12</sup>, la tesi di laurea di Nadia Mauriello, «L'assistenza pubblica nel Cantone Ticino (1903- 1944)»<sup>13</sup>.

A fronte di una così ampia storiografia sull'argomento, lo studio che ho affrontato potrebbe incorrere in una riproposizione di conclusioni già note. Forse l'originalità della ricerca risiede nell'analisi di alcuni fondi archivistici che altri ricercatori non hanno affrontato o lo abbiano affrontato in parte, probabilmente causa l'inaccessibilità degli stessi; credo altresì di avere condotto l'analisi di determinate fonti che, negli studi citati, sono state usate alternativamente nell'uno o nell'altro, quindi di compendiarle e di riunire le osservazioni degli studi più completi, ossia quello di Talarico e di Trombetta. L'intenzione è di insistere particolarmente sulla tematica del trafugamento degli infanti dalla Svizzera al comasco, osservandone le modalità, i comportamenti dei principali attori in scena, osservando i percorsi e le strategie, fornendo rilievi quantitativi.

Del risultato presentato al termine del primo biennio, ho già relazionato durante il Seminario di giugno dello scorso anno, pertanto tralascio ogni riferimento; al contrario vorrei proporre il prodotto di questo anno di ricerca e di analisi dei documenti, alla luce anche delle osservazioni propostemi durante le discussioni nei precedenti incontri.

## Confini e contrabbando

Fissiamo l'attenzione dunque all'aspetto delle esposizioni nel Basso Ticino, cercando di capirne le peculiarità e le relazioni con la confinante area comasca, considerando ciò che le autorità politiche e amministrative, austriache prima e sabaude poi, definiscono come

---

relazione all'età del fanciullo – quando parliamo di trovatelli o esposti si allude a neonati di pochi giorni o settimane, più raramente di mesi o di anni, anche se non del tutto infrequente. Secondo aspetto, il riferimento all'origine straniera o estranea al territorio, determinata dalla sottolineatura dell'abbigliamento, potrebbe essere interpretata proprio come testimonianza di provenienza da territori della vicina Svizzera, ma al contrario semplicemente potrebbe rivelare di un ambito conseguente alla presenza austriaca, con il corollario di funzionari, militari, ecc. . Pur tuttavia questa, come detto, è la prima di molte testimonianze simili che si riscontrano nelle fonti e che portano a inquadrare la tematica degli esposti e anche l'aspetto della loro provenienza furtiva da oltre confine.

<sup>11</sup> N.° 23 e 24, 1941.

<sup>12</sup> In A. Gili e S. Soldini (a cura di), *Lugano e il suo ospedale. Dal Santa Maria al Civico. Secoli XII -XX*, Lugano, 1996, pp. 193- 259.

<sup>13</sup> Università degli Studi di Pavia, facoltà di Lettere e Filosofia [a.a. 1999/2000]

illecita esportazione di bambini abbandonati, dal Ticino verso i contermini paesi comaschi e che pertanto ne fanno un aspetto unico.

Alludo al contrabbando di neonati verso l'Italia, segnatamente il comasco - ma non mancano segnalazioni per il milanese ed il novarese - e cioè al sistematico trasporto di neonati, che si volevano abbandonare, al di là del confine svizzero, attraverso una collaudata abitudine ai traffici illeciti di merci, inveterata nelle genti dei luoghi di confine. Dalla fine del XVIII secolo e per circa 70 anni del secolo successivo, si risolve in parte il problema dell'esposizione in Ticino recapitando anonimamente e furtivamente neonati - trattati alla stregua di una qualsiasi merce - sui territori ove la carità e le strutture di assistenza si sarebbero occupate di quelle vite, in quanto il Cantone Ticino ne era privo.

Alcuni amministratori e autorità, parlano esplicitamente di contrabbando: assumono per il trasporto clandestino di neonati, lo stesso termine che vuole contraddistinguere il passaggio di merce - la più varia, secondo le epoche storiche, ma principalmente generi di consumo - attraverso il confine, senza sottostare ai dazi e alle gabelle dovute agli stati, merce che passa quindi di nascosto e di sfroso o di frodo, in frode, cioè, alle leggi inerenti i pagamenti dovuti alle importazioni, esportazioni o transiti di beni da o verso un territorio.

Anche i fanciulli, neonati o di pochi mesi, in un certo arco di tempo, per un verso, diventano merce che le genti dei paesi di confine fa oggetto dei traffici illeciti, quand'anche il fatto rispondesse a ragioni e cause del tutto differenti rispetto al trasporto di cose o animali.

Benché presente nelle fonti d'archivio, l'uso della parola contrabbando per indicare tale pratica è però forse improprio; o quantomeno è opportuno chiarirne il significato in relazione alle caratteristiche della vicenda che si affronta nelle pagine a seguire.

E mi pare altresì necessaria una debita riflessione in merito all'uso che qui si farà del significato di confine e di territorio, in quanto i due termini, come vedremo, assumono molteplici valenze.

A ben vedere si tratta infatti di una storia che si rivela incentrata attorno a poche parole e ai loro significati: territorio, confine e contrabbando; la definizione delle prime - di quale territorio si tratti e a quali confini si alluda - permetterà di meglio inquadrare anche la questione, non solo linguistica, del contrabbando.

Trattando di un'ambito spaziale che compendia il Cantone Ticino, in particolare la zona meridionale, e la contigua area comasca - della città e dei territori circostanti - indubabilmente ci si trova d'innanzi ad una realtà concreta e non discutibile quale la presenza di un territorio con due sovranità statuali differenti, divise da un confine politico.

Una situazione che origina dall'inizio del '500 con la perdita di una parte del Ducato di Milano a beneficio di Cantoni oltre Gottardo, ponendo di fatto una linea di cesura militare e successivamente politico-amministrativa nel territorio nord-occidentale della Lombardia<sup>14</sup>.

Da quel momento si concretizza una separazione di una porzione di terra lombarda che con l'Atto di Mediazione del 1803 porterà alla nascita del Cantone Ticino.

La linea confinale diviene dunque il confine politico della Confederazione Elvetica e tale rimane, ma appare «fino al 1861 tutt'altro che impenetrabile» e nemmeno il Regno d'Italia introdusse «immediatamente la frontiera-barriera»<sup>15</sup>.

Al contrario si dimostrarono maggiormente evidenti le barriere e i numerosi balzelli doganali intercantionali, ossia tra i vari cantoni e tra comuni sino al 1848 quando, con la Costituzione federale, vennero tutti aboliti. Di converso la politica austriaca fu sino al 1817

<sup>14</sup> «Come sappiamo il Canton Ticino appartiene, sul piano geografico e - sebbene non completamente - etnico-culturale, alla Lombardia e all'Italia, ma da circa mezzo millennio questa terra fa parte della Svizzera. La sua storia più antica reca dunque già impressa l'immagine e la sostanza, ambigua e contraddittoria, di una separatezza e nel contempo di una vicinanza», cfr. Roberto Romano, *Il Canton Ticino tra '800 e '900*, Milano, 2002, p. 28; sulla storia del Ticino e della Svizzera la bibliografia è ampia, tra gli altri Emilio R. Papa, *Storia della Svizzera. Dall'antichità ad oggi. Il mito del federalismo*, Milano, 1993

<sup>15</sup> Cfr. Roberto Romano, cit.

impostata al liberismo, per poi prendere una svolta protezionistica e creare nel 1835 il corpo delle Guardie di confine, ma allentando gradualmente i divieti all'importazione<sup>16</sup>; con il Regno d'Italia le cose non cambiarono repentinamente in quanto la politica doganale protezionistica cominciò ad essere introdotta dal 1878. La circolazione delle persone sarà viepiù ribadita dal *Trattato di domicilio e consolare tra la Svizzera e l'Italia* del 1868, il quale «garantiva un'amplissima libertà di movimento e di inserimento per uomini e persone»<sup>17</sup>. La situazione muta realmente alla fine del XIX secolo con la posa della rete di confine – il cui primo tratto è installato a dividere Bizzarone da Novazzano - e la costruzione di numerose caserme della Guardia di Finanza del Regno d'Italia, a presidio del confine e dei varchi di frontiera, contribuendo a limitare e rendere difficoltosa la mobilità degli uomini e rendendo così fisica e materiale quella separazione statale avvenuta nei fatti dal '500<sup>18</sup>.

Sino a quel momento dunque il movimento delle genti in quei territori non incontra ostacoli; al contrario, il confine politico è barriera sostanzialmente per le merci - lo sarà maggiormente dopo l'Unità d'Italia - ma ciò contestualmente fu concausa e sviluppo dell'attività contrabbandiera, in quanto opportunità di guadagno nello sfruttamento delle differenze dei costi e nell'omissione del pagamento dei dazi.

Per la verità anche in Svizzera vi fu un primo vero tentativo di controllo del movimento della popolazione, nell'epoca napoleonica e poi durante la Restaurazione. A più riprese si cominciò a richiedere alle autorità comunali elenchi di forestieri e di stagionali, per arrivare a imporre il passaporto e la carta di sicurezza per i forestieri temporanei sul territorio cantonale. Tuttavia non si riuscì a controllare realmente il movimento delle genti nel Cantone e il numero di presenze temporanee è ancora per tutto il XIX secolo veramente ragguardevole<sup>19</sup>.

Questo spazio non inframmezzato da imponenti catene montuose ma connotato da ampie vallate boschive e medi rilievi montani, corsi d'acqua e placidi laghi interni, si rivela dunque un territorio resecatto da un confine politico che non costituisce una barriera; per giunta la comunanza con la Lombardia e in particolare con gli ambiti comaschi era manifestamente più pregnante dall'appartenenza alla medesima diocesi<sup>20</sup>: sin dagli albori della diocesi comense, attorno al V secolo, con i primi vescovi prende avvio anche l'evangelizzazione delle terre alpine, che, in maggior parte, ininterrottamente sino alla fine del XIX secolo saranno soggette al medesimo primato episcopale, la cui cattedra era a Como. Gli accadimenti storici di inizio '500 che portarono al distacco politico dell'attuale Cantone Ticino, non mutarono la primazia della diocesi comense in quelle terre, pertanto l'identità

<sup>16</sup> Con la legge del 1851 rimase il divieto di importazione di sale, tabacco e polvere da sparo – generi di monopolio – mentre si mantennero i dazi; sulla politica doganale austriaca si veda Bruno Caizzi, *L'economia lombarda durante la restaurazione (1814 – 1859)*, Milano, 1972.

<sup>17</sup> Cfr. Roberto Romano, cit., p. 72.

<sup>18</sup> In merito alla costruzione della rete a protezione del confine italiano, nel vernacolo popolare definita ramina, e dell'erezione di caserme, si veda Franca Ronchetti Bralla, *Il contrabbando nelle vallate comasche*, in AA. VV., Val Cavargna. Tradizioni popolari Magnani Contrabbando, 1993, pp. 66- 75 e pp. 121- 125. La posa della rete metallica, inframmezzata da piccole garitte presidiate da Finanzieri e da caserme, avvenne propriamente e solamente lungo la frontiera tra il Cantone Ticino e l'area comasca-varesina, sino alle coste confinali montane della Valle Intelvi, parte di Valsolda, Val Cavargna e Val Rezzo, cioè i territori interessati alle vicende degli esposti e più in generale al fenomeno del contrabbando.

<sup>19</sup> Cfr. Raffaello Ceschi, *Migrazioni dalla montagna alla montagna*, "Archivio Storico Ticinese", anno XXIX, 111, giugno 1982, pp. 5- 36.

<sup>20</sup> Il Cantone Ticino prima dell'istituzione della Diocesi di Lugano nel 1888, era suddiviso ecclesiasticamente nelle due diocesi di Como e di Milano: «risultavano dipendenti da Como 190 parrocchie, tra le quali le città di Lugano, Bellinzona e Locarno; da Milano, invece, soltanto 57 parrocchie disperse nelle valli, dette ambrosiane: Riviera, Leventina, Blenio, nella Capriasca e Brissago sul Verbano.», cfr. Pietro Gini, *L'evangelizzazione del Cantone Ticino e l'origine della Diocesi di Lugano*, Periodico della Società Storica Comense (estratto), Como, 1986/'87. In merito alle pievi e alle parrocchie del territorio svizzero appartenenti alla diocesi comasca, si veda *Ecclesiae, collegatae, praepositurae, parochiales, et vice-parochiales Urbis et suburbiorum ac diocesis Comensis*, Como, 1758.

ecclesiastica rimase un forte e univoco elemento legante con il passato. A tal punto che dovremmo, forse più correttamente, parlare di confini, al plurale, non coincidenti tra loro: confine politico e statale, doganale e daziario tra i cantoni, confine religioso, intendendo anche diocesi diverse.

Riferendoci al Basso Ticino e al comasco, il territorio interessato ai fatti degli esposti, notiamo che il tema dei confini è, se vogliamo, ancor più evidente. I luoghi di frontiera – usiamo questa locuzione – mi pare siano contraddistinti da un maggiore legame, non solo per la vicinanza fisica, ma proprio in virtù dell'appartenenza per così lungo tempo alla stessa diocesi. Le tradizioni, le pratiche religiose e le consuetudini comuni favorirono il mantenimento di tali legami, trascendendo la pur reale presenza di entità politiche e amministrative differenti. Vale a tal proposito segnalare le processioni in occasione di festività patronali o devozionali, che da paesi circosvicini a Como si dirigevano presso parrocchie del Cantone Ticino. Ad esempio, dalla parrocchia SS. Ambrogio e Giovanni di Maslianico «il 23 aprile giorno di San Giorgio si va processionalmente alla chiesa dedicata al medesimo santo nella comunità di Morbio Inferiore»<sup>21</sup>. Da molti paesi della pieve di Uggiate si partiva in pellegrinaggio con mete la chiesa di Santa Maria in Morbio Inferiore e di Santa Margherita a Stabio; da Drezzo ci si portava alla vicina Santo Stefano di Pedrate mentre da Rodero, la funzione del giorno dell'Ascensione terminava al ben più lontano monte San Salvatore di Lugano<sup>22</sup>.

I percorsi processionali si svolgevano anche in senso inverso, dal Basso Ticino a chiese o cappelle di parrocchie poste in area comasca; processioni rogazionali per far cessare la siccità erano fatte da fedeli di Riva San Vitale e da altri paesi del Mendrisiotto sino alla chiesa dei Morti di Somazzo di Uggiate<sup>23</sup>, così:«[...] da vari luoghi limitrofi della Svizzera, come sarebbero Novazzano, Stabbio, Ligornetto, Genestrerio, Castello, Pedrate, Rancate ed altri, numerose processioni sogliono in primavera concorrere a visitare la chiesa di Somazzo, filiale di questa Pre.le di Uggiate.»<sup>24</sup>.

Una relazione tra le genti che si intreccia anche nel linguaggio comune, italiano e dialetto, nell'alimentazione, nelle pratiche agricole e zootecniche, insomma nella vita e nelle consuetudini; un tratto che contraddistingue però proprio gli abitatori dell'area comacotinese in particolare i paesi del sponda occidentale del Lario e del Ceresio, e delle Valli Intelvi e Valsolda, della Valle Muggio e paesi del Mendrisiotto, è la presenza delle maestranze d'arte – architetti, maestri da muro e da legno, lapicidi, scarpellini, stuccatori, gessatori, scagliolisti, pittori, decoratori, intagliatori - a forte vocazione migratoria. Un'ultima considerazione porta ad affermare che uno sguardo ai registri parrocchiali dei paesi posti in quei territori, permetterebbe di cogliere agevolmente quanto sia presente e a tratti intenso l'aspetto degli scambi nel mercato matrimoniale, cioè fosse presente una mobilità matrimoniale accanto a quella di origine economica<sup>25</sup>; pertanto «la politica dei governi e il differenziarsi delle rispettive forme giurisdizionali non sembrano essere stati capaci di troncane e alterare più di tanto usi e costumi delle comunità, dove giurisdizione

<sup>21</sup> Cfr. Archivio Storico della Diocesi di Como (in seguito: ASDCo), Visite pastorali – cart. CXXXIII, p. 1007 Nota delle processioni tanto votive di questa comunità quanto prescritte dalla Santa Madre Chiesa, che si fanno dal popolo di Maslianico 1758

<sup>22</sup> Cfr. Giorgio Castiglioni, La pieve di Uggiate, in Archivio storico della Diocesi di Como, vol.11/2002, pp. 413- 453; Mario Mascetti, *Uggiate Trevano una comunità e la sua pieve*, vol.II/2002, pp. 838- 840.

<sup>23</sup> La chiesa dedicata a San Giuseppe eretta nel XVII secolo, cfr. G. Castiglioni, cit, pp. 429- 430 e M. Mascetti, cit, pp. 950- 960.

<sup>24</sup> Cfr. ASDCo, Fondo Parrocchie – Uggiate (da Paré a Uggiate, 1616 – 1925), anno 1851

<sup>25</sup> Ne è un esempio il caso di Arogno in Ticino e adiacente alla Valle Intelvi; si veda L. Lorenzetti e N. Valsangiacomo, *Mercato del lavoro, mobilità e integrazione in area transfrontaliera: Arogno e il comasco tra Otto e Novecento*, in: L. Lorenzetti, N. Valsangiacomo (a cura di), *Lo spazio Insubrico. Un'identità storica tra percorsi politici e realtà socio-economiche 1500- 1900*, Lugano, 2005, pp. 213- 234.

ecclesiastica, identità linguistica e culturale hanno sempre costituito aspetti identitari comuni»<sup>26</sup>. E ciò mi sembra un'affermazione ancora valida per il XIX secolo.

Alla luce di quanto sopra esposto, è ipotizzabile sostenere che, sino alla fine del XIX secolo, la percezione del confine-barriera negli abitanti dei territori comaschi e ticinesi fosse piuttosto flebile e poco limitante, che la comunanza di un passato condiviso favorisse una continuità nei legami, nei rapporti sociali ed economici. Legami e relazioni che si ritrovano, ad esempio, anche osservando le offerte di balie di campagna provenienti dal Ticino e richiedenti poppanti all'ospedale comasco, così come numerose sono le famiglie di allevatori ticinesi che ritirano fanciulli – ma anche fanciulle – già svezzati da crescere. E, in verità, l'uso di balie svizzere per i neonati dei territori italiani e viceversa di balie italiane per neonati in terra elvetica, trascende l'aspetto degli esposti: citando Camporesi<sup>27</sup>, potremmo affermare che le vie lattogene transfrontaliere andavano oltre l'ambito dell'abbandono, del brefotrofo, in quanto da tempo erano percorse e collaudate dalle numerose famiglie dei paesi confinanti, le quali per precisi motivi decidevano di affidare i figli ad una balia e non raramente a balie di oltre confine, con cui poteva non di meno sussistere una relazione parentale.

Di converso, il confine è avvertito quale limite, in relazione allo spostamento delle merci, quindi come dogana o punto di prelievo daziario: ecco però che la limitazione è aggirata e sfruttata con il contrabbando, in una sinergia di forze umane e imprenditoriali da ambo i versanti. Situazione che si va cristallizzando con la creazione degli stati nazionali, dalla seconda metà dell'Ottocento.

Mi pare che la suddivisione dello spazio per certi aspetti fosse avvertita attraverso l'appartenenza ad una diocesi e il confine, seppure non limitante e ostativo, fosse, nel nostro caso, quello religioso. Pertanto l'abbandono di bambini in territorio ticinese in vista dell'approdo ai brefotrofi di Como, principalmente, di Milano e Novara, in subordine, si inserisce in un discorso più complesso che vede non solo una ragione di comodità e di vicinanza, ma l'evoluzione dei rapporti tra comunità sorelle, dimoranti in uno spazio comune, spazio condiviso per lungo tempo in univoca entità politica, amministrativa, religiosa. I luoghi pii in questione erano forse lo sbocco naturale e in parte sentito come dovuto per i trovatelli e gli esposti di una vasta area che potremmo definire insubrica, laddove si scegliesse di optare per la sopravvivenza dei lattanti e non per la loro deliberata soppressione.

Circa la questione lessicale, se la parola contrabbando connota l'azione di spostare merci o cose da un luogo all'altro senza sottostare alle leggi che regolamentano i traffici e che impongono dazi doganali<sup>28</sup>, appare forse erroneo definire tale, l'atto di abbandono dei fanciulli in Cantone Ticino e il susseguente trasferimento in area comasca o varesina. In molte fonti, le autorità politiche e amministrative usano la parola contrabbando per sottolineare l'illegalità del fenomeno, lasciando in secondo piano l'azione precedente, ossia l'abbandono dell'infante, quasi fosse più grave la seconda rispetto la prima. La gravità è intesa, in questo contesto, relativamente non all'etica – l'abbandono era comunque definito atto riprovevole – bensì alla problematiche di ordine sociale ma ancor più economico, generate dall'ampiezza del fenomeno, il quale tese a raggiungere livelli che posero in seria difficoltà le amministrazioni dei luoghi pii, sia per il sostentamento dei lattanti che per il pagamento del baliatico e dell'allevamento. Non mi pare per altro che si confondessero o si

<sup>26</sup> Cfr. M. Cavallera, *Forme di controllo ai confini. Considerazioni sull'applicazione della normativa milanese in età spagnola*, in L. Lorenzetti, N. Valsangiacomo (a cura di), cit. , p. 28.

<sup>27</sup> Cfr. Piero Camporesi, *Le vie del latte*, Milano, 1993

<sup>28</sup> «Nella legislazione il termine contrabbandum appare per la prima volta in alcuni regolamenti italiani del 1445, dettati in materia di commercio di sale. Da allora il termine identificò il delitto che si commette nella produzione o nel movimento di merci», cfr. Franca Ronchetti Bralla, cit. p. 61.

equiparassero i trovatelli a merce, né che si configurasse, nell'azione del loro trasferimento oltre confine, un reato di mancato pagamento del dazio.

Ci si riferisce dunque al contrabbando - come altri studiosi, userò questa parola - e vi si evocano immagini e richiami, in quanto si vuole alludere a quell'humus, a quel retroterra, quel sottobosco fatto di personaggi adusi ai percorsi nascosti e notturni, ai silenzi, alle capacità, alla consuetudine, alla pratica con i traffici illeciti di merci in nome dell'economia differenziale, persone a cui si affidò per anni il compito di trasportare i poppanti dai centri del Ticino verso i paesi del comasco e varesotto. Uomini con attitudini ai percorsi lungo le vie traverse, alternative alle vie ufficiali, alle vie maestre, dove transitavano le merci e su cui insistevano i punti per il pagamento dei dazi, vie secondarie, traverse appunto, che spesso erano ascrivibili «al quadro dell'illegalità, e della clandestinità, del contrabbando e del banditismo.»<sup>29</sup>. In sostanza, le modalità di consegna al brefotrofo comasco dei neonati svizzeri si rifanno e ricalcano canali già da tempo collaudati per altri scopi e perfettamente funzionanti. Infatti «Il contrabbando[...] aveva tanta forza, da essere in definitiva l'arbitro non solo del commercio lombardo, ma anche del destino di molte manifatture locali» e «Chiasso, in particolare era null'altro che un grosso centro di contrabbando, in cui vivevano 500 persone. Dalla parte lombarda erano implicati nei traffici tutti i villaggi del Comasco e del Varesotto disseminati in posizioni propizie»<sup>30</sup>. È noto infatti, per usare l'espressione di Carera, che «non pochi cavallanti comaschi sfrosavano, nella seconda metà del Settecento, per conto di commercianti svizzeri»<sup>31</sup>.

La vicenda però, come vedremo, non è riducibile a una pura questione di trasporto oltre il confine statale, si tratta di una storia più ampia che tocca ambiti diversi e che richiamano appunto la tematica dei territori di cui si è cercato di tratteggiarne i contorni nel preambolo.

<sup>29</sup> Sull'esistenza delle vie traverse nello Stato di Milano, si veda M. Cavallera, Area di strada e uso dei confini. L'esempio del territorio in subrico in antico regime, in A. Torre (a cura di), *Per vie di terra Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, Milano, 2007, pp. 33- 56

<sup>30</sup> Cfr. Bruno Caizzi, cit, pp. 221 e 230.

<sup>31</sup> «Ha scritto Ira Glazier relativamente alla Restaurazione, il contrabbando era organizzato come ogni altra impresa commerciale su larga scala. Un'accurata rete istituzionale si sviluppò attorno ad esso e larghi strati della popolazione del Lombardo-Veneto vivevano di contrabbando.», cfr. A. Carera, *Note sull'integrazione economica nell'area alpina tra età moderna e contemporanea: affluenze epigenetiche nel caso lombardo*, in L. Mocarrelli (a cura di), *Tra identità e integrazione. La Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico europeo (secoli XVIII – XX)*, Milano, 2002, p. 68. A proposito di traffici illeciti, per quanto concerne il basso Ticino, lo Schinz così descrive la situazione negli anni Settanta del Settecento: «Benché l'esportazione di tabacco verso il Milanese e il Piemonte sia severamente vietata e costituisca contrabbando, viene praticata ugualmente a dispetto del divieto. Lugano guadagna molto danaro con il commercio del tabacco [...] che mandano quindi in Piemonte passando per Magadino e nel Milanese passando per Chiasso.», cfr. , H.R. Schinz, *Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento*, di Fabrizio Cicera e Giulio Dibi (traduzione ad opera), Locarno, 1985 p. 261.